

# Addio alla “Sapienza”. Un cammino “verso la luce” \*

di *Vittorio Emanuele Giuntella*

Debbo una spiegazione al lettore frettoloso che non abbia scorto le virgolette e pensi a un titolo presuntuoso, che ricordi Hemingway. La “Sapienza” alla quale debbo dire “Addio”, non è la Sapienza di cui si dice nella Bibbia, che è «radiosa e indefettibile», superiore alla luce del giorno, perché a questa segue l’oscurità della notte, mentre l’oscurità del male non può prevalere sull’altra (Sap. 6, 12; 7, 29).

La “Sapienza” che saluto, con un misto di nostalgia e rimpianto, è lo “Studium Urbis” della mia giovinezza. Vi entrai nel 1931 e vi restai ininterrottamente fino all’ultima lezione del 25 maggio 1983. Sul finire di questa ultracinquennale consuetudine l’Ateneo romano ha ripreso l’antico nome, in attesa di tornare in qualche modo nella sua antica e nobile sede che reca nella sua facciata le parole: «Initium Sapientiae Timor Domini».

Vorrei poter dire che sono stato spinto a pubblicare il mio “Addio alla Sapienza” dalle insistenze dei miei studenti e dei colleghi, come si usa dire in queste circostanze. Non ci furono, ma rileggendolo a distanza di più di un anno, non mi è dispiaciuto (come invece molto spesso mi accade con i miei scritti), per l’affermazione veritiera che tenni la cattedra onorevolmente, anche in tempi perigliosi, dando una dignità scientifica alla nuova disciplina, che si è affermata anche in altre Università e che i miei allievi accresceranno. Ad essi desidero lasciarlo in memoria e incitamento ad andare più oltre; ai miei scolari dell’ultimo corso che quella mattina conquistarono i primi banchi circondando del loro affetto la mia commozione; e ai loro predecessori, specie quelli che alla contestazione unirono il rispetto per le mie scelte di vita e per l’onestà del mio mestiere di storico; e naturalmente ai miei laureati e alle mie laureate, le cui tesi furono a volte pubblicate per intero, a volte come contributi particolari in riviste scientifiche.

Con i colleghi che vollero manifestarmi il loro affetto, venendo ad ascoltarmi, c’era il mio maestro Alberto M. Ghisalberti. A lui va il mio pensiero commosso e riconoscente per quello che mi ha dato fin dal lontano 1928, nelle indimenticabili aule del “Nazareno”, fin da quel giorno

della fine del 1945, quando accolse l'antico scolaro che aveva attraversato le tenebre della guerra e della deportazione e, con la fiducia, seppe dargli la forza per tornare a vivere e per andare avanti. Ai comuni ricordi nel 1917 del Maestro e del discepolo nel 1943 della guerra passata sugli stessi monti, con animo uguale e fortuna tanto diversa, siamo riandati nell'ultima parola che ci siamo scambiati, prima del grande silenzio.

Sono grato a tutti voi amici, eminenti colleghi, cari miei collaboratori diretti, studenti del mio ultimo corso e a lei, mio amatissimo maestro, dal quale mi è venuto sempre l'esempio, l'insegnamento e la guida, lo sprone da quel lontano 1928-29 nel quale mi misi alla sua scuola. Sono grato a tutti voi, avete voluto onorare la mia ultima lezione, confortando con il vostro affetto l'inevitabile malinconia di questa ora. Oggi non termina soltanto il mio corso di Storia dell'età dell'Illuminismo, ma anche (e soprattutto) l'organico e ininterrotto mio rapporto con l'Università di Roma, con lo "Studium Urbis" che mi accolse cinquantadue anni fa studente di legge, studente di lettere, assistente volontario di Storia del Risorgimento, libero docente della stessa materia, incaricato di Storia dell'età dell'Illuminismo; un legame durato tanto a lungo, e nella sua longevità io scorgo il segno della benevolenza e della pazienza e sono grato della eccezionale consuetudine non interrotta che mi è stata concessa. Molti di voi erano in quest'aula quando iniziai il mio corso libero; vi era allora anche Maria Loreta che mi seguiva con affetto e con fiducia anche nel mio studio e nel mio insegnamento, per il quale trascurai l'ultima nostra mattina. Non è ora qui con me materialmente, ma certo è presente in quell'altra eterna dimensione in cui vive.

Chiudo oggi il mio corso dedicato come il primo alla Roma del Settecento, a un aspetto, non nuovo, ma ristudiato con passione matura, della sua storia nell'età dell'Illuminismo: al problema del rapporto tra la cultura viva nella città e la condizione particolare di una città che è al tempo stesso capitale di uno Stato e centro di una religione universale, cattolica; una città che, d'altra parte, vive non solo del ricordo, ma della presenza si direbbe incombente, attraverso i suoi monumenti, del suo antico passato di dominatrice del mondo. Abbiamo (io e i miei studenti) considerato quanto di falso ci fosse nelle stereotipate accuse di rozza incultura che viaggiatori frettolosi contemporanei hanno lanciato contro di essa, e che ancora più frettolosi e più colpevoli "storici" di oggi hanno raccolto e diffuso. Roma non è una città addormentata e soporifera, come la descrive il Gorani, né «l'antro dell'impostura» come la chiamava Voltaire.

Abbiamo discusso opinioni e accuse di ieri e di oggi alla luce di quello che abbiamo potuto ricavare dai carteggi e dalle memorie del tempo. Non è vero, ad esempio, che in Roma si scoraggiasse la ricerca scientifica, perché giudicata eversiva (grava ancora il ricordo della condanna di

Galileo), ché anzi proprio gli studi scientifici vi erano in maggiore onore, specialmente quelli di astronomia (quasi per attenuare il disagio, forse il rimorso); abbiamo ricordato, con la Specola vaticana, il prestigio che godevano in Europa l'osservatorio del Collegio romano e il più illustre e il meglio organizzato degli osservatori "privati" che la moda newtoniana aveva fatto sorgere sui tetti e sulle altane della città: quell'osservatorio di Palazzo Caetani che pubblicava nell'ultima metà del Settecento le "Effemeridi astronomiche", note e ricercate in tutta Europa. E con l'astronomia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la matematica, la medicina (con Baglivi e Lancisi all'avanguardia non solo della ricerca, ma del modo e della proprietà dell'assistenza sanitaria).

Abbiamo colto nello *Stato attuale della letteratura romana* del Visconti il peso di altri effettivi condizionamenti sulla cultura romana dovuti non al potere e ai suoi interventi censori, ma al retaggio storico ed artistico della città; esso indirizzava verso la filologia classica, l'epigrafia, l'antiquariato e le scienze connesse, in un secolo in cui le scoperte archeologiche nella campagna circostante richiamarono su Roma l'attenzione dell'Europa colta e anche dei mercanti che rifornivano musei pubblici e collezioni private. Il successo incredibile avuto dalle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni* di Alessandro Verri nelle sue molteplici edizioni e traduzioni è un indice di questo richiamo nel secolo che, dopo le guerre di successione, vide accorrere verso la città non solo i pellegrini e gli artisti ma anche i colti visitatori di ogni paese europeo. Ma dal Visconti ci è venuta anche una sollecitazione ad esaminare con più attenzione il vero problema della cultura romana del Settecento. In Roma, dice Ennio Quirino Visconti, non ha posto una "storia civile" della città, perché in essa è il carattere ecclesiastico che domina e schiaccia ogni altra dimensione. In Roma è difficile separare la storia della città da quella del Papato e della Chiesa Universale. Sta qui il nodo del problema. Non sono quindi le censure, le persecuzioni, le proibizioni, ma la natura ecclesiastica dello Stato (che si esprime con il predominio degli ecclesiastici nei ruoli direttivi di ogni tipo di amministrazione) a scoraggiare, prima che a impedire, ogni altra dimensione. La impossibile (o difficile) distinzione tra lo spirituale e il temporale, che faceva sospirare Benedetto XIV che aveva la nostalgia del papato dei primi tre secoli, è il vero problema della cultura romana del Settecento, soprattutto del Settecento, età di crisi della coscienza europea alla ricerca di un nuovo rapporto tra lo Stato e il cittadino, di una nuova idea della sovranità e del compito del sovrano. Abbiamo così scorto nella cultura romana del secolo, cultura prevalentemente di "non romani" venuti a Roma proprio per la natura universale del governo della Chiesa, quello che l'abate Nicolini chiamava «impossibilità di filosofare», Goethe «mancanza di comunicazione», ossia, in definitiva il nessuno stimolo ad

affrontare i problemi di fondo dello Stato e della società, perché Stato e società erano visti solo in funzione della garanzia, della libertà di missione della Chiesa. E qui si è aperto spazio per una disamina del preminente carattere religioso della crisi che travaglia lo Stato romano del Settecento, come sottolineava ai suoi tempi (profeta inascoltato) Benedetto XIV.

Non posso indugiare oltre sull'argomento del mio ultimo corso. Ho voluto chiudere la mia attività universitaria rendendo omaggio agli studi della mia giovinezza, che ricevettero dal mio maestro soccorso di lumi e indirizzi, e ai quali le ricerche di Emilia Morelli su Benedetto XIV hanno fornito una documentazione preziosa. Nel presentare il mio corso di Storia dell'età dell'Illuminismo espressi il mio proposito di considerare questa denominazione non come l'indicazione di un evento stretto in tempi cronologici. Non avrei cioè professato una storia *événementielle*, ma piuttosto mi sarei dedicato alla storia delle idee, in un tempo critico, quale quello dell'Illuminismo. Credo di aver tenuto fede a questo impegno.

Ho dedicato i miei corsi allo studio dei problemi dell'Illuminismo; a Montesquieu e a Rousseau, all'Illuminismo europeo e al riformismo italiano; all'*Encyclopédie* e al mito del sapere enciclopedico; all'idea di tolleranza; alla polemica sulla schiavitù; alla emarginazione (lasciatemi ricordare, per questo corso, le lezioni che in luogo mio fece Derek Tipler, uno zingaro laureatosi in una università inglese che aveva ricominciato a viaggiare con i figli del vento per essere con loro in un momento di emancipazione); due anni li dedicaì allo studio delle città nel Settecento, all'utopia della città, alla ricerca di una città ideale; altri due alla donna nella società europea del diciottesimo secolo; gli ultimi due prima dell'attuale al problema dell'*Aufklärung* cristiana, come mediazione tra razionalismo critico e tradizione e al cristianesimo democratico dell'età giacobina. Ho tenuto fede, almeno nelle intenzioni, al mio proposito e perciò, nell'abbandonare la cattedra, lasciatemi dire che la ho nobilmente onorata. La denominazione di essa insolita, quando l'assunsi, ha avuto fortuna e almeno altre due università l'hanno messa nel loro ordine di studi. Anche in questo formulo l'auspicio che possa essere continuata nel futuro prossimo.

Anche le tesi che, insieme con i miei collaboratori, sono state portate a compimento hanno largamente corrisposto a questa impostazione. Le linee di ricerca si possono così raggruppare:

- I rioni di Roma: indagini demografiche, sociali, urbanistiche dei singoli rioni.
- Studio delle strutture e del regime agrario della campagna romana e nella Tuscia: analisi di grandi proprietà, di singoli feudi, o comuni (Monteromano, Manziana, Monte S. Giovanni, Grotte S. Stefano, Caprarola, Ronciglione, S. Giovanni in Tuscia, Capranica, Bracciano, Anguillara) e

anche per l'Umbria, il Napoletano, la Sicilia.

– Storia religiosa: la tolleranza, i giansenisti e i filogiansenisti (Tamburini, Foggini, Bottari); e anche mons. Alessandri, Celestino Galiani, il card. Orsi, i dibattiti tra curiali e anticuriali; e, ancora, il matrimonio; il teatro; la monarchia assoluta; le scelte teoriche sull'assistenza; l'idea di santità nei processi canonici; la religiosità popolare; le confraternite, le strutture parrocchiali in Roma.

– Le strutture del Comune; il Senatore; i tribunali; la criminalità; le prigioni; l'ospizio di S. Michele; gli esposti.

– I viaggiatori; le guide; gli alberghi.

– Le corporazioni romane: gli indoratori, i fruttaroli.

– La produzione libraria, la pubblicistica, le stamperie settecentesche; i periodici; la diffusione del libro.

– La storia della donna; i conventi e l'ideale della donna consacrata; la santità femminile; le donne nel romanzo del '700; le scuole femminili; il problema educativo; i repertori delle donne illustri.

– Gli ospedali e l'assistenza sanitaria: la medicina nel Settecento, i singoli ospedali.

– I riformatori: Aleandro Aleandri, Cacherano di Bricherasio, Paolo Vergani.

– Il commercio e le vie di comunicazione (il porto di Civitavecchia, il porto di Nantes).

– La schiavitù nell'Italia meridionale.

Frutto di questo intenso e impegnativo lavoro, mio e dei miei collaboratori, sono state le pubblicazioni dei seguenti libri: il bel volume di Marta Pieroni Francini sul vescovo di Cortona, Alessandri, e quello di Maria Consilia Buzzelli, sulla Giunta di Stato del 1799; di Marina Caffiero, *Lettere da Roma alla chiesa di Utrecht*; di Carlo Bordini, sulla rivoluzione corsa; di Buttelli sulla corporazione degli indoratori. Ma anche grossi saggi come quello di Antonio Paoluzzi su tolleranza religiosa e politica nell'*Encyclopédie*; quelli su realismo politico ed illuminismo in Mirabeau; sull'utopia della città; il saggio di Stirpe su Veroli; quello sull'eremitismo nella provincia di Marittima e Campagna; di Giulio Fabbri sull'eremitismo in Garfagnana; di Luigi Cajani sull'assistenza e sulla povertà.

In questi anni intorno alla mia cattedra si è lavorato con serietà e impegno. Lasciatemi dire anche, e con orgoglio, che vi ho portato l'eredità e le radici contadine della mia famiglia, le loro speranze. A ritrovarle mi basta risalire due generazioni poiché sono ancora vivi i cugini di mio padre. Ho considerato una vittoria loro (e non mia) l'essere arrivato qui e di poter parlare per loro, che non avevano avuto voce, delle loro speranze, delle loro aspirazioni; della loro nobiltà di vita e di costumi e anche della loro insorgenza, sui monti del Cimino, strenua battaglia di

retroguardia in difesa di un antico regime che li aveva sfruttati, ma che identificavano come la salvezza trascendente. E ho portato in questa cattedra l'esperienza tutta della spersonalizzazione, dell'abbassamento della dimensione umana nei campi nazisti e anche della Resistenza a questo infame sistema. Conosco il valore di una patata e la fame di chi la sottrae al compagno affamato, la patata che mi lanciò al di qua del reticolato un prigioniero russo, commosso dalla mia miseria – «povero italiano hai fame» – e che io non potei raccogliere. A questa esperienza salutare per me, volli rendere omaggio dedicando la mia prima lezione di libero docente al “Mito e realtà del Risorgimento nei lager nazisti” (proprio quest'anno rielaborata e data alla stampa).

Consapevolezza quindi di una eredità di generazioni, che porto nel sangue e amara esperienza dell'uomo in condizioni estreme, che mi hanno aiutato a capire il valore della conoscenza storica e insieme il suo limite. Valore e limite che fanno parte della tradizione ebraico-cristiana della quale partecipo con fede. Se Geremia ha scritto (Geremia, 16): «Imboccate il sentiero su cui tutto iniziò. Informatevi sulle vie dei vostri padri; qual è il sentiero verso la felicità – quello prendete», aggiunge e completa affermando: «Ciò che è stato è lontano e profondo, chi lo può raggiungere?». Un passo biblico che dovrebbe essere meditato dagli storici, per professare il loro mestiere con umiltà e per considerare che il vero e il bello sono al di là della storia.

La mia meditazione si è scontrata, un giorno, anche con un testo altrettanto ammonitore e duro di Charles Péguy: «Bisogna essere un professore e (per di più) un professore di storia, per credere d'aver colto nel passato l'indomani e i legami che uniscono ogni giorno futuro a ogni vigilia; per credere che si possa cogliere il legame fra quel giorno futuro unico e questa vigilia unica che è l'oggi [...]. Si riesce a cogliere l'indomani Signor Professore, Signor Maestro ma non si coglie il domani»<sup>1</sup>. Che è un modo più drammatico per dire che non è la storia maestra della vita, ma che la vita può essere maestra allo storico.

Scendo con malinconia da questa cattedra di cui avrò nostalgia, da questa cattedra che ho tenuto con dignità anche nei giorni inquieti, ma pieni di speranza del Sessantotto, la speranza dei nonviolenti, che non reagirono alla violenza; la speranza che a Praga, a Varsavia sapeva di libertà; la speranza cristiana di Vittorio Bachelet, la speranza che sopravvive anche alla morte. Scendo da questa cattedra con la consapevolezza di non aver tradito il mio mestiere di storico, ma anche di non aver dimenticato che la storia non va al di là di questo tempo limitato, perché anch'essa finirà un giorno e resterà solo l'Amore!

## Note

ADDIO ALLA "SAPIENZA", UN CAMMINO "VERSO LA LUCE"

\* Ultima lezione di Vittorio E. Giuntella, tenuta alla "Sapienza" il 25 maggio 1983, da lui stesso riveduta successivamente.

1. Ch. Péguy, *Il Denaro. Continuazione*, Torino 1972, p. 411.

